BBC History ITALIA
Mensile
Data 12-2014
Pagina 58/63
Foglio 1 / 6

Personaggio storico

L'INVENTORE DELLA CRIMINOLOGIA

Scienziato geniale o mistificatore? Semplice curioso o studioso eclettico? La figura di Cesare Lombroso è controversa ancora oggi così come nell'Ottocento, quando egli elaborò la teoria sulla correlazione tra caratteristiche fisiche e propensione al crimine. Ripercorriamo la sua affascinante vicenda

di Marco Merola

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 006284

Salerno Editrice

> “Lombroso si limitava a fornire un ‘kit di riconoscimento della malvagità’ senza alcuna particolare caratterizzazione ideologica o religiosa. Non era un razzista”

Sopra, il cranio di Giuseppe Villella, le cui caratteristiche sono alla base della teoria formulata da Cesare Lombroso sull’atavismo criminale. A sinistra, lo studioso seduto in poltrona in una fotografia scattata quando aveva circa 60 anni

Cesare Lombroso era abituato agli attacchi sferrati dai suoi avversari attraverso i giornali o durante infuocati convegni scientifici ma quel che dovette fronteggiare al Congresso internazionale di Psicologia fisiologica di Parigi, nel 1889, fu qualcosa di diverso. I francesi lo avevano insultato violentemente perché ritenevano infondata e balzana la teoria sulla corrispondenza tra malformazioni genetiche e propensione al crimine cui lui stava lavorando da anni. Lo colpirono durissimo, nell’amor proprio, ma forse gli fecero aprire gli occhi.

Lo studioso italiano era ormai famoso a livello planetario. Oggetto di venerazione, ammirato per il suo coraggio accademico e le sue idee rivoluzionarie, ma anche osteggiato e male interpretato. Tanto che qualcuno arrivò addirittura ad accusarlo di “razzismo” scientifico.

A destra il cranio aperto di Giuseppe Villella, in cui si vede la fossetta mediana occipitale, e la prima pubblicazione in cui viene descritto, nel 1871

Quel cranio all’origine di tutto

Immaginiamolo nel suo studio, come un novello Amleto con in mano un cranio, fonte dei suoi patimenti e della sua (postuma) fortuna letteraria. Il cranio apparteneva a un presunto brigante di nome Giuseppe Villella da Motta Santa Lucia, in provincia di Catanzaro.

Lui, uomo del nord, colto e dal vivace ingegno, aveva scorto in quei resti appartenuti a uno spiantato meridionale, ignorante e violento, una caratteristica genetica che non esitò a definire “eccezionale”. Si trattava della cosiddetta “fossetta occipitale mediana”, un piccolo avvallamento della zona occipitale nel punto in cui la maggior parte degli individui presenta invece una cresta ossea. Secondo Lombroso era il marker unico, certo e incontrovertibile dell’essere criminale. Fin troppo facile costruirsi la convinzione che i meridionali fossero biologicamente inferiori e che, come successo a Villella (che era stato condannato per furto di caciotte e capre), questa inferiorità si traducesse in propensione a delinquere.

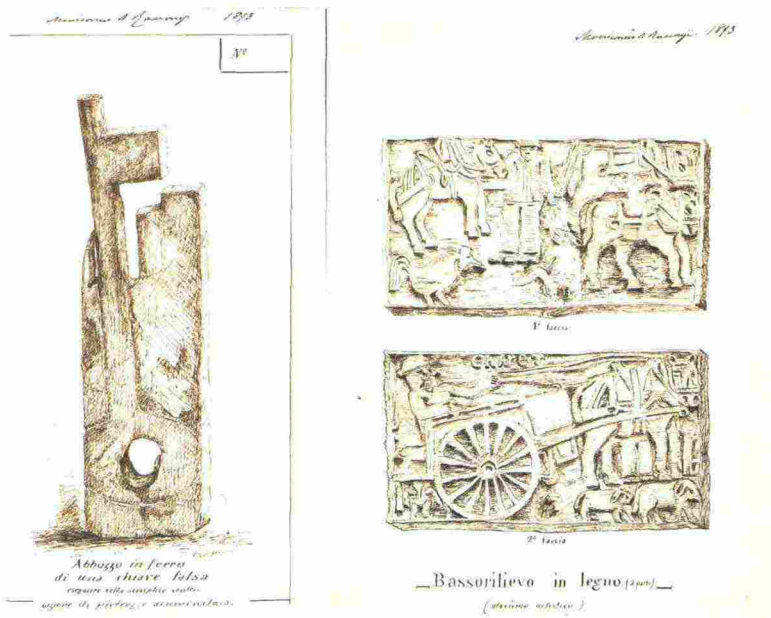
Eppure Lombroso non era stupido né apostolo della purezza della razza, ma solo un affamato di conoscenza e un carrierista. Fu psichiatra, medico, sociologo e filosofo. All’antropologia “criminale” (che prima di lui non esisteva) era approdato con un fine molto pratico: farsi strada nel mondo accademico ricavandosi una nicchia tutta sua. Per riuscirci avrebbe fatto qualunque cosa.

Allora pensò bene di diffondere una teoria che era terribilmente carente di prove scientifiche. “Alla fine dell’Ottocento si andavano formando le varie discipline scientifiche, si costituivano i poteri accademici e nascevano i maestri”, spiega Maria Teresa Milicia, docente di Antropologia culturale presso l’Università di Padova e autrice del libro *Lombroso e il brigante* per Salerno Editrice. “La scoperta della fossetta fu per Lombroso la prova di un’intuizione e, perché no, la strada per fare carriera. Non dimentichiamo che siamo negli anni del darwinismo (il volume *L’origine della specie* di Charles Darwin è datato 1859, ndr), per cui chi poteva dimostrare che un criminale nasceva tale per effetto di un’anomalia genetica dovuta a una tara dell’evoluzione avrebbe guadagnato fama imperitura”.

Il filone di studio cui si riferisce la docente si chiama “atavismo”, la dottrina che, partendo dalla presenza in un individuo di caratteristiche fisiche non possedute né dai suoi genitori né dagli ascendenti diretti, portava a ipotizzare la sua appartenenza a un livello evoluzionistico inferiore. Villella, ›

MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE “CESARE LOMBROSO”, UNIVERSITÀ DI TORINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Codice abbonamento: 006284
Salerno Editrice



Sopra due disegni realizzati nel 1893 da un internato nel Manicomio di Racconigi (CN). Lombroso fu particolarmente interessato alle manifestazioni artistiche delle persone disturbate

» secondo gli schemi lombrosiani, aveva subito un arresto dello sviluppo nel quinto mese fetale: questo ne faceva qualcosa di più simile a un lemure o a un roditore che a un uomo. Ma, ancora una volta, non bisogna cedere alla tentazione di giudicare la teoria dello studioso veronese con gli occhi del nostro tempo.

"Lombroso si limitava a fornire un 'kit di riconoscimento della malvagità' senza alcuna particolare caratterizzazione ideologica o religiosa. Non era un razzista,", spiega ancora Maria Teresa Milicia. "Lui era un ateo di famiglia ebraica, uno che aveva già dovuto patire abbastanza per affermarsi nella società borghese dell'epoca e che molti colleghi continuavano a considerare un parvenu. Sapeva cosa voleva dire portare addosso il peso di un'etichetta".

Fino ai suoi studi, dunque, valeva l'idea tipicamente cristiana che il male fosse qualcosa che riguardasse l'anima. Da quel momento, invece, il male veniva messo in relazione con delle anomalie genetiche in grado di rendere un uomo simile a una bestia, quindi non responsabile delle proprie azioni.

Mistificatore? La docente calabrese, però, compie nel suo libro anche un clamoroso scoop storico che toglie un po' di brillantezza al famoso antropologo. Rivela che non fu Lombroso a compiere l'autopsia su Villella (benché lui abbia sempre sostenuto il contrario) e tantomeno ebbe modo di conoscere il delinquente da vivo, avendo modo di valutarne comportamenti e inclinazioni "criminali" poi descritti nelle pubblicazioni successive. Insomma, era tutto falso. Un falso ben architettato, ma destinato a sgretolarsi di fronte a due grossi buchi neri: l'assenza di un registro dell'esame autoptico che riportasse il nome di Lombroso tra quello dei medici impegnati nell'operazione e il fatto che fosse trascorso tanto tempo tra la dissezione del cadavere e la pubblicazione della scoperta della fossetta. Se Lombroso fosse stato presente all'autopsia si sarebbe accorto subito dell'anomalia.

"Siamo sicuri che non studiò il cranio di Villella subito dopo la sua morte (nel 1864). Quei resti furono dimenticati per anni in un armadio del Gabinetto Anatomico dell'Università di Pavia", continua Maria Teresa Milicia. "Solo nel 1870, quando fu conferita a Lombroso la cattedra di Antropologia presso lo stesso ateneo, questi tirò fuori il cranio e trovò la fossetta. E infatti pubblicherà il suo studio nel 1871". Cioè sette anni dopo la morte di Villella. Siamo in presenza di un mistificatore, dunque?

"Forse un po' di mistificazione c'è stata, ma bisogna mettersi nei panni del personaggio. Dopo la pubblicazione ebbe tutta la comunità scientifica e l'opinione pubblica addosso. Riferire i particolari dell'autopsia e della conoscenza diretta del brigante rendeva tutto

Grande pipa caloumet realizzata da Eugenio Lenzi, internato al Manicomio di Lucca a fine Ottocento

Sotto piatto, pitale e orcio per bere provenienti dalle carceri "Le Nuove" di Torino. Queste ceramiche sono state incise, lavorate a bassorilievo e colorate a tempera dal detenuto Defedente Buzzo (fine Ottocento)

A sinistra, cavaliere sul suo destriero, manufatto in terra cruda realizzato da un carcerato

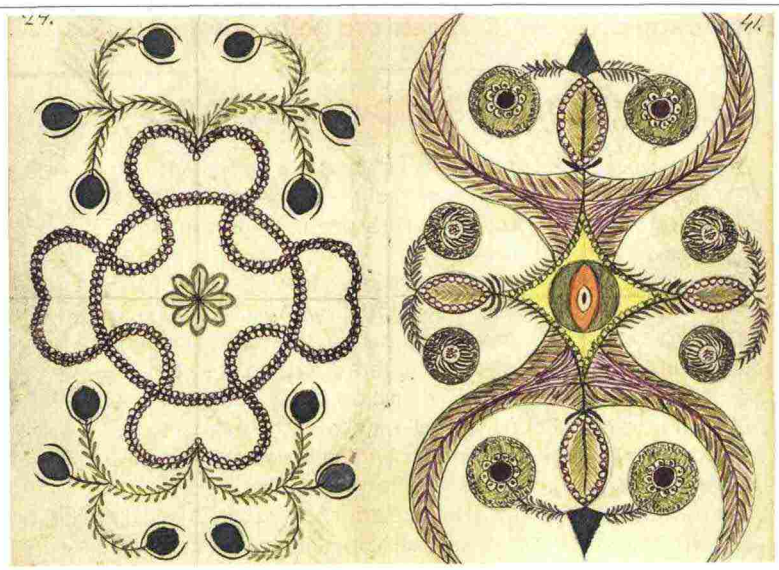
MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE "CESARE LOMBROSO" UNIVERSITÀ DI TORINO

Codice abbonamento: 006284
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Salerno Editrice

il racconto più bello e avvincente". Lombroso aveva bisogno di un po' di buona pubblicità perché, pur avendo continuato a collezionare crani nella speranza di trovare altre fossette che confermassero la sua teoria, non era approdato a molto. La sua collezione si era arricchita di resti che non appartenevano a delinquenti certificati, ma a sconosciuti (molti morti nelle campagne o annegati nel Po). E se anche vi avesse trovato la fossetta sarebbe comunque mancata la prova della propensione a delinquere dei loro proprietari.

Un grande progetto Per capire il suo interesse verso i criminali facciamo un passo indietro. Marco Ezechia Lombroso detto Cesare, classe 1835, dopo gli studi di medicina condotti tra Padova, Pavia (dove apprese le tecniche di anatomia microscopica per l'osservazione del cervello) e Vienna, decise di mettersi alla prova al fronte. Nel 1859 andò in Piemonte come medico militare volontario e rimase nei ranghi dell'esercito per ben sei anni. "Partecipò alla Seconda e Terza Guerra d'Indipendenza e fu mandato in Calabria con il suo reparto per tre mesi nel 1862", conferma Silvano Montaldo, Direttore del Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" di Torino. "Forse non incontrò mai un brigante di persona, ma quell'esperienza lo avrebbe segnato per la vita". Fu così. L'interesse etnografico e scientifico che sviluppò per le popolazioni meridionali fu massimo. Lombroso "scoprì" la sofferenza vera, fisica e mentale, i cui echi arrivavano solo molto sopiti lassù, al nord. Anche l'accademia era imbevuta di propaganda post-unitaria, il Sud era visto da tanti come un regno di diavoli e appestati non meritevoli di aiuto alcuno. Ma proprio per questo agli occhi di un antropologo illuminato quei luoghi risultavano interessantissimi.

"Era un uomo di pensiero e d'azione e l'esperienza militare gli consentì di compiere le prime vere e decisive osservazioni sui cadaveri", spiega Biagio Fabrizio Carrillo, Capitano dei Carabinieri di Chieri (città adottiva di Lombroso, in Piemonte) e docente a contratto di metodi, tecniche, tecnologie dell'indagine



Sopra alcuni disegni provenienti da un quadernetto appartenuto a Oderda, un "mattoide": con questo termine Cesare Lombroso definiva i malati mentali che manifestavano una forma di genio artistico

Il collezionista

Se la forza di uno storico è rappresentata dal suo archivio, per uno come Lombroso non poteva che risiedere nel numero dei crani a disposizione. Lo studioso veronese ne collezionò tantissimi, a cominciare dal 1859, quando prestò servizio come medico volontario nell'esercito piemontese.

Scrisse lui stesso: "Il primo nucleo della collezione fu formato dall'esercito, avendovi vissuto parecchi anni come medico militare, prima nel 1859 e poi nel 1866, ebbi campo di misurare craniologicamente migliaia di soldati italiani e raccoglierne molti crani e cervelli".

Da giovane Lombroso aveva allestito la sua raccolta privata nella camera in cui viveva, con terrorizzato imbarazzo delle sue padrone di casa. Crani, cervelli e quant'altro finirono poi nel laboratorio di Medicina Legale dell'Università di Torino in via Po e, ancora, in un edificio nel Parco del Valentino e successivamente in via Galilei. Dal 2009 la collezione si trova stabilmente nel Palazzo degli Istituti Anatomici dell'Università, in via Giuria. A scorrere l'inventario c'è da rimanere affascinati e inorriditi al tempo stesso: 684 crani, 27 resti scheletrici umani, 183 cervelli umani, 58 crani e 48 resti scheletrici animali, 502 corpi di reato che sono stati utilizzati per compiere delitti, un centinaio di maschere mortuarie, 175 manufatti e 475 disegni di alienati. E inoltre migliaia di foto e ritratti di criminali, folli, donne di malaffare, abiti e oggetti personali di briganti.

Una delle sezioni più interessanti del museo è quella dedicata ad "Arte, genio, follia". Come indica il nome, è lo spazio in cui sono conservate le "opere" e i memorabilia dei deviati mentali per cui Lombroso nutriva un interesse quasi morboso. Cosa spingeva lo studioso a raccogliere tutta questa roba? La curiosità, come ha rivelato sua figlia Gina in uno scritto illuminante: "Era un raccoglitore nato – mentre camminava, mentre parlava, mentre discorreva; in città, in campagna, nei tribunali, in carcere, in viaggio, stava sempre osservando qualcosa che nessuno vedeva".

Un pugnale appartenente alla ricca collezione di corpi di reato utilizzati dai criminali, raccolta da Cesare Lombroso

MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE "CESARE LOMBROSO", UNIVERSITÀ DI TORINO

Codice abbonamento: 006284
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Salerno Editrice

La medium e lo studioso

Anche il serioso e un po' scorbutico Lombroso, campione del positivismo scientifico, si prestò a una seduta spiritica. Per essere precisi si trattò di una serie di sedute in cui la protagonista era una donna, la medium Eusapia Palladino.

La Palladino, pugliese di nascita, viveva a Napoli e nel 1886 incontrò un medico partenopeo appassionato di scienze occulte, tale Ercole Chiaia. Questo signore credette così tanto in lei da volerla introdurre nel mondo scientifico dell'epoca. Cosa c'era di meglio, pensò, che lanciare il guanto di sfida a un uomo del calibro di Cesare Lombroso? Così fu. Chiaia si rivolse pubblicamente allo studioso attraverso una lettera aperta intitolata *Una sfida per la scienza*, pubblicata da *Il Fanfulla della domenica*, un settimanale romano molto diffuso.

Il medico sosteneva che la "donnicciola di infima classe (la Palladino, Ndr)" poteva "scrive[re] parole solo con il protendere le mani verso un luogo dove poi si riscontrano disegni e scritture" e, pur legata a una sedia o trattenuta per le braccia dagli astanti, aveva la facoltà di attrarre e far sollevare mobili, far udire rumori di martello sui muri, sollevarsi in aria, emanare dal corpo fiammelle di luce.

Insomma era un portento naturale. Lombroso era fortemente scettico di fronte a queste manifestazioni da circo e inizialmente rifiutò la tenzone. Poi si trovò a Napoli per lavoro, nel 1891, e decise di concedere a Eusapia un'occasione, anzi due. Due sedute durante le quali, in presenza di colleghi e testimoni, l'avrebbe visitata nuda e l'avrebbe messa alla prova.

Si racconta che nel corso delle sedute si verificarono levitazioni di mobili, scie luminose, suoni e colpi, una tale quantità e varietà di fenomeni che persino il compassato studioso uscì stordito e pieno di interrogativi. Fatto sta che alla Palladino (di cui non era mai stata messa in dubbio l'onestà) fu attribuito da Lombroso un particolare carattere "neuro-psicopatico" (come si legge ne *I fatti spiritici e la loro spiegazione psichiatrica* del 7 febbraio 1892) grazie al quale sarebbe riuscita a sintetizzare pensiero e movimento, producendo tutte quelle meraviglie che sembravano non avere una spiegazione razionale.

A sinistra nel box, Eusapia Palladino (1854-1918), celebre spiritista e medium citata anche da Arthur Conan Doyle, autore delle storie di Sherlock Holmes, nel suo volume *History of Spiritualism*. La Palladino fu scoperta più volte mentre utilizzava dei trucchi per produrre gli straordinari fenomeni che sembravano verificarsi nel corso delle sedute che la vedevano protagonista

» investigativa e analisi criminale presso l'Università Federico II di Napoli. "In seguito sarebbe diventato famoso per la fossetta occipitale mediana ma durante il servizio al fronte iniziò degli studi importanti su malattie molto diffuse e di cui si conosceva ancora poco". Il sogno di Lombroso era costruire un grande atlante sanitario dell'Italia unita, tipizzando le patologie che affliggevano il Sud (tifo e tubercolosi) e il Nord (gozzo, cretinismo, pellagra).

Una grande impresa, forse un po' pretenziosa per un uomo solo. Almeno la pellagra, però, riuscì a studiarla davvero in qualità di professore di clinica delle malattie mentali a Pavia, nel 1867. Tre anni dopo divenne primario del manicomio San Benedetto di Pesaro e frequentò con ostinazione carceri e manicomi per guardare da vicino e meglio comprendere la follia e l'istinto criminale nei soggetti più interessanti.

Successivamente, come detto, prese il via la sua carriera di insigne antropologo. L'anno cruciale fu il 1876, quando Lombroso diede alle stampe *L'uomo delinquente*, summa di anni di studi e osservazioni grazie alla quale poté argomentare in maniera definitiva la teoria secondo cui i criminali hanno anomalie congenite che ne giustificano comportamenti anti-sociali e violenti.

Nel suo grande eclettismo accademico, condito da inarrestabile fame di conoscenza,

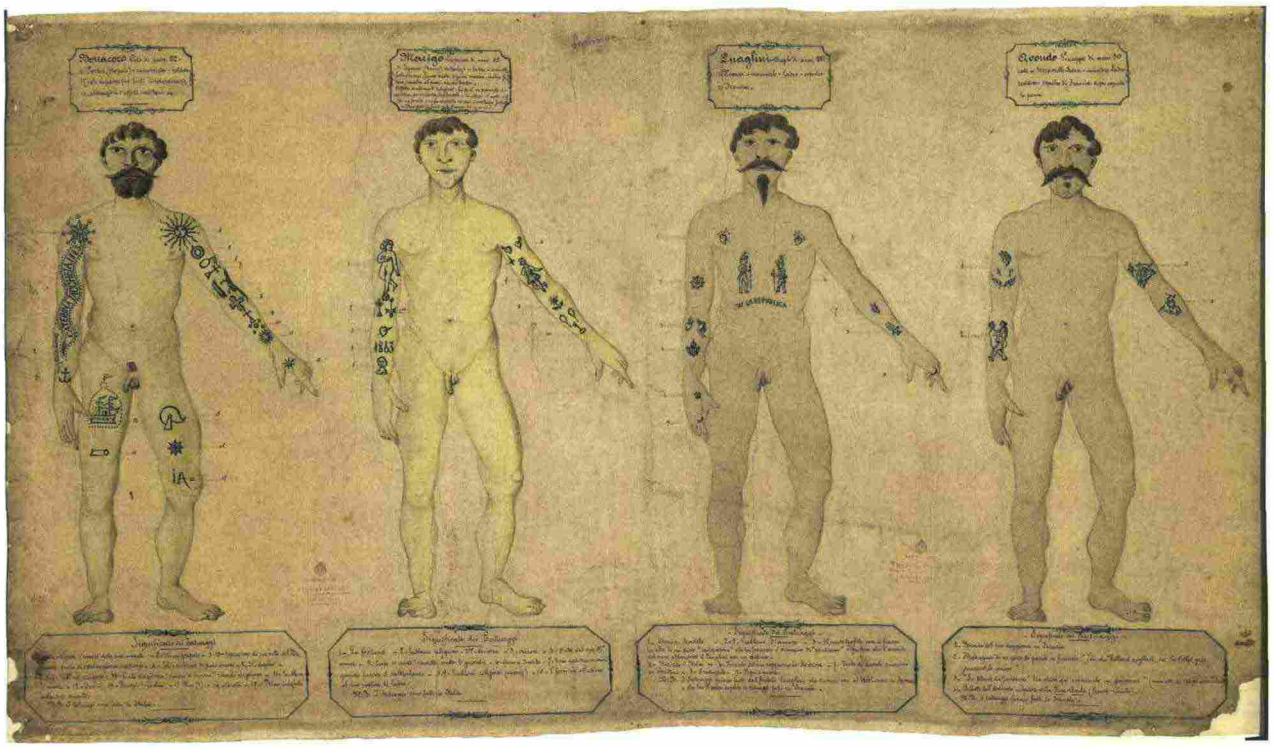
Sotto a sinistra, un ritratto di Lombroso all'età di 41 anni. A destra, esempi di fisiognomica di criminali, secondo Lombroso: "rivoluzionari e criminali politici, matti e folli"

MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE "CESARE LOMBROSO", UNIVERSITÀ DI TORINO, WIKIMEDIA COMMONS

Codice abbonamento: 006284

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Salerno Editrice



Sopra il disegno raffigurante 4 prigionieri con tatuaggi sul corpo. Per ciascun individuo è presente una descrizione dei diversi significati dei tatuaggi illustrati, considerati tra i segni caratteristici dei delinquenti perché indicativi di un ritorno a uno stato primitivo

lo studioso non si concentrò solo sul lato oscuro dell'Umanità, ma anche su quello, luminosissimo, della creazione artistica. Una manifestazione che sembrerebbe stridere con quanto illustrato finora, ma la cui coerenza è insita nelle parole dello stesso Lombroso: "Nulla somiglia più a un matto, sotto l'accesso, quanto un uomo di genio, che mediti e plasmi i suoi concetti". Partendo da questo assioma Lombroso avviò una serie di progetti mirati a far produrre arte nei manicomi e nelle carceri. Molti di quei lavori sono conservati ancora oggi nel suo Museo torinese.

"Pensava che nei folli e nei criminali albergassero dei meccanismi elementari indagando i quali si potesse capire di più sul processo di creazione artistica", dice Montaldo.

Dall'esperimento scaturì, nel 1894, un altro grande tomo intitolato *L'uomo di genio*. Con le sue ricerche sul genio, Cesare Lombroso influenzò enormemente il panorama artistico di fine Ottocento e inizio Novecento, al punto che anni dopo anche i Futuristi sarebbero intervenuti appassionatamente sulla questione.

Nonostante le tante e reiterate critiche ai suoi modelli scientifici, lo studioso andò avanti con pervicacia a difendere le sue posizioni e si ritagliò una vecchiaia da editorialista in alcuni prestigiosi giornali italiani e stranieri, che letteralmente si contendevano i suoi articoli. Scrisse, tra gli altri, per *New York World* e *New York Journal*: la sua fama oramai lo precedeva.

Morì il 19 ottobre del 1909 per un attacco cardiaco. L'ultima sua volontà rappresentò, forse, l'apice della sua incrollabile coerenza: donare il proprio corpo alla scienza.

Aveva già preso accordi perché gli fosse fatta l'autopsia e così avvenne. Il suo cervello, lo scheletro, il volto e le viscere si trovano ancora oggi nel Museo di Torino. •

A destra un detenuto che scontò 4 anni nelle carceri di Saluzzo (CN) per truffa (durante i quali si fece praticare i tatuaggi che si osservano nella fotografia) e 2 anni a Torino per furto

MUSEO DI ANTROPOLOGIA CRIMINALE "CESARE LOMBROSO", UNIVERSITÀ DI TORINO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
Codice abbonamento: 006284
Salerno Editrice